

FRANCESCO PERFETTI – ANDREA UNGARI – DANIELE CAVIGLIA – DANIELE DE LUCA, a cura di, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 816.

Il testo raccoglie gli interventi degli studiosi in due convegni celebratisi a Lecce ed a Roma. Articolato in due sezioni, la prima, curata da Perfetti e da Ungari (concernente il ruolo di Moro nella politica interna italiana), la seconda, curata da Caviglia e De Luca (che analizza l'azione svolta dal dirigente della DC nelle relazioni internazionali dell'Italia), il volume ripercorre tutto l'arco temporale della vicenda politica di Moro, tendendo ad identificarla, di fatto, con quella del paese, specie nel passaggio nodale degli anni Sessanta e Settanta.

La prima parte scandaglia la figura di Moro analizzandone la formazione politica (pp. 27-48), il ruolo all'interno della DC (pp. 49-80) e del mondo cattolico (pp. 81-104), i rapporti con i partiti, la sua percezione del movimentismo (pp. 257-276) ed un'analisi – che rilegge criticamente le tesi di Gotor e Flamigni – del suo rapimento ed omicidio (pp. 277-299). Moro «aveva un'idea della politica come luogo di mediazione delle culture diverse e, quindi, del partito come strumento in grado di filtrare le esigenze complesse della vita del paese e caratterizzarsi per la funzione mediatrice» (p. 14). Nonostante il fallimento dell'esperimento del centrosinistra, Moro, specie dopo il '68, si oppose fermamente alla possibi-

lità di una convergenza tra la DC e il MSI, ribadendo, come sostiene Ungari, «il rifiuto dell'involuzione verso destra della Democrazia cristiana, rivendicando la necessità di riprendere il percorso del centro-sinistra, proprio a fronte delle richieste popolari e sociali che provenivano dal paese» (p. 249). Negli anni della contestazione, Moro continuò a caratterizzarsi per «un approccio realistico ai problemi, presentandosi come il massimo interprete, nell'Italia della “grande trasformazione”» (p. 145). Atteggiamento che, supportato da un certo realismo, fu alla base del suo dialogo con Berlinguer, che Guiso libera da un'interpretazione apologetica, tendente ad identificare Moro come ideologo di una «democrazia “trans-ideologica” o, se si preferisce, “post-ideologica”» (p. 140). Rapporto che egli gestì «in forme tali da non indebolire nella sostanza la posizione della DC. Dunque, tenendo conto in primo luogo che l'anticomunismo è stato, e resta, uno dei collanti più forti del partito» (p. 157). Di qui, la conclusione che il rapporto con Berlinguer non sarebbe potuto «andare oltre un confronto per verificare se e come DC e PCI possano dare un contributo comune alla soluzione dei problemi più urgenti del paese [...]. Pertanto è senza ambiguità il rifiuto di Moro del “compromesso storico”» (p. 156).

La propensione al dialogo che emerge dalla prima parte del volume risulta amplificata nella seconda sezione, dedicata agli indirizzi di politica estera. L'azione diplomatica che lo statista di Maglie assegnò ai rapporti internazio-

nali dell'Italia è analizzato in tutti i contesti in cui esso si esplicò: dall'azione politica in ambito ONU, ai rapporti con i *partners* europei; dalla risoluzione delle questioni alto-atesine e del confine orientale italiano, alla politica monetaria, coprendo anche i rapporti con il Corno d'Africa. La politica nei riguardi degli Stati Uniti emerge in gran parte dei saggi, ma assume un carattere di rilievo se rapportata all'atlantismo, alla crisi del Vietnam ed alla questione mediorientale.

Negli anni '60, nella fase di passaggio dalla forte contrapposizione USA-URSS alla «manifesta intenzione di individuare percorsi di dialogo» (p. 309), la politica di Moro si caratterizzò per la fedeltà all'atlantismo che, come sostiene Daniele De Luca, ebbe modo di evidenziarsi nell'adesione al progetto costitutivo di una Forza Multilaterale lanciato da Kennedy. Lo statista pugliese difese il progetto sia in sede interna, sia in ambito europeo, bloccato dallo sviluppo del programma nucleare francese, da «una Gran Bretagna riluttante e per nulla persuasa, [e da] una Germania in cui il partito di maggioranza appariva diviso sulla strada da prendere» (p. 418). Una propensione alla mediazione che, come rileva Imperato, si manifestò anche nei riguardi della guerra in Vietnam. Moro, conscio del fatto che la crisi indocinese «[avrebbe potuto contribuire] a mettere in crisi il rapporto già precario esistente tra DC e PSI» (p. 424), passò «da un'adesione iniziale, quasi acritica, all'azione americana, [...] ad un più

cauto atteggiamento di “comprensione”» (p. 425). Atteggiamento che non si limitò ad «una passiva attesa di un negoziato» (p. 435), ma che si tradusse nel tentativo di Giorgio La Pira di avviare dei colloqui negoziali con Ho Chi Minh. Come evidenzia Luca Riccardi, le prime divergenze con Washington si manifestarono in ambito mediorientale. Già dal suo primo governo, Moro non si era staccato dalle «tradizioni consolidate della politica estera italiana che aveva fatto del mondo arabo il suo principale punto di riferimento in Medio Oriente» (p. 553). Ciò si tradusse in una linea diplomatica improntata al mantenimento dell'«equidistanza» tra le parti e sull'adesione alla Risoluzione 242 dell'ONU. Il rifiuto di Gerusalemme di accettarne i termini spinse Moro «a manifestare una sempre maggiore “comprensione per il mondo arabo”» (p. 567). Una linea filo-araba che Moro amplificò durante la Guerra dello *Yom Kippur* con un'«azione di riavvicinamento anche ai paesi più radicali [...] “concepita in piena autonomia” dagli Stati Uniti» (p. 579).

Lo *shock* petrolifero fece emergere in Moro «la necessità di mantenere rapporti economici privilegiati con l'Egitto, la Libia, i paesi del Maghreb e l'Arabia Saudita [e] portò progressivamente l'Italia verso una politica più apertamente filo-araba» (p. 634). Un'apertura che si estese anche a Stati arabi radicali come Iraq e Siria, paesi in cui il sottosegretario agli esteri Bensi fu inviato con il fine «di migliorare i rapporti con i due Stati arabi, nella speranza [...] che ciò potesse ripagare

[gli italiani] nel lungo periodo» (p. 635). Un atteggiamento, questo, come afferma Labbate, che, se da un lato rafforzò «quella cooperazione economica multilaterale orientata al dialogo con i paesi produttori», dall'altro, generò «delle tensioni nei rapporti con Washington» (p. 734). Un contrasto che si condensa nel ritratto caustico che di lui fece Henry Kissinger nelle proprie memorie: «Era chiaramente il personaggio di maggior spicco. Era taciturno quanto intelligente, possedeva una formidabile reputazione intellettuale. L'unica prova concreta che ebbi di questo suo ingegno fu la complessità bizantina della sua sintassi. Ma poi gli feci un effetto soporifero, durante più della metà degli incontri che tenne con me, mi si addormentò davanti; cominciai a considerare un successo il semplice fatto di tenerlo desto. Moro si disinteressava chiaramente degli affari internazionali [...]; stava preparando, indirettamente e quasi impercettibilmente, com'era suo solito, quei cambiamenti fondamentali che avrebbero portato il partito comunista a un passo dalle leve del potere» (H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, Milano, 1989, p. 94).

Lucio Tondo

STANLEY WOLPERT, *India and Pakistan: Continued Conflict or Cooperation?*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2010, pp. 126.

Nella sua più recente pubblicazione Stanley Wolpert, considerato uno dei più importanti autori della storia moderna, politica ed intellettuale di India e Pakistan, entra nel cuore delle problematiche che hanno contribuito ad acuire i rapporti tra questi due Stati, dal crollo dell'Impero britannico in India nell'agosto del 1947 sino ai giorni nostri. Il divario esistente tra le due principali confessioni religiose del subcontinente indiano, induismo e islamismo, si accentuò sino a diventare una spina nel fianco dell'Asia Meridionale, quando la Gran Bretagna decise di decretare la nascita di due Stati separati, India e Pakistan, effettuando una divisione arbitraria del territorio, non tenendo conto delle differenti etnie presenti in ciascuna parte e lasciando in balia degli interessi geopolitici dei neonati Stati la sorte di alcuni territori, primo tra tutti il Kashmir.

Partendo da questo presupposto, l'autore passa in rassegna tutti i principali avvenimenti storici che hanno caratterizzato la storia di questi due Stati a partire dall'indipendenza, illustrando i numerosi conflitti scoppiati per la contesa dello Stato del Kashmir e per ottenere la supremazia in Asia Meridionale. La trattazione descrittiva delle guerre è integrata con aspetti altrettanto rilevanti. Il Pakistan, contra-

riamente all'India, non presentava una situazione politica stabile, e durante i primi anni dalla sua nascita vide numerosi ricambi ai vertici, con il predominio della dittatura militare. A questa debolezza regionale si unì la presenza di due superpotenze esterne, Stati Uniti e Unione Sovietica, la cui "tensione" non contribuì certo ad allentare i contrasti nel subcontinente indiano. Le alleanze "regionali", prima tra tutte quella stretta tra Pakistan e Afghanistan, ormai in mano ai fondamentalisti islamici, contribuirono a rendere ancora più incandescente il clima di quest'area geografica.

L'attenzione dell'autore, però, sembra concentrarsi su un altro aspetto più recente e preoccupante del contrasto tra India e Pakistan, ossia il deterrente nucleare. Già a partire dagli anni '70, entrambi i Paesi cominciarono a confrontarsi non solo a livello territoriale, ma anche nucleare, sommando alle vecchie discordie un elemento che rendeva sempre più improbabile un riavvicinamento. Testimonianza di ciò furono i tentativi falliti di trovare un accordo tra gli anni '80 e '90, il riaccendersi della disputa in Kashmir nel 1999 e il perpetuarsi dello scontro sino a oggi. Nella parte finale del testo, l'autore prospetta la possibilità di un futuro pacifico in Asia Meridionale. A suo avviso, l'India dovrebbe assumere il ruolo di una vera democrazia, promuovendo l'autonomia del Kashmir, il Pakistan potrebbe inaugurare un processo di evoluzione politico ed economico e, soprattutto, non sostenere più il terrorismo, diventando più credibile

nell'ambito delle relazioni internazionali. La soluzione, dunque, starebbe in un accordo diplomatico tra India, Pakistan e Kashmir, con le potenze esterne a fare da supporto e accelerare il processo di riavvicinamento. Wolpert "prevede" il miglioramento di rapporti in un futuro indefinito e affida questo importante compito alle nuove generazioni, ai giovani, il cui spirito prevarrà, cercando di "mettere da parte antichi odi religiosi o anguste antipatie nazionali" (p. 105).

Nadia Schina

PRAVEEN K. CHOUDRY – MARTA VANDUZER-SNOW, eds., *United States and India: A History through the Archives – The Later Years*, New Delhi–Thousand Oaks, Sage Publications, 2011, pp. 479.

Questo volume dà concettualmente seguito alla serie inaugurata dagli autori Praveen K. Choudry e Marta Vanduzer-Snow (entrambi impegnati nel progetto "*Security development and democracy*" presso la New York University) in occasione dell'uscita di *United States and India: A History through Archives-The Formative Years*, pubblicato nel 2008. Il libro si propone di analizzare i rapporti tra Stati Uniti e India attraverso una raccolta di documenti declassificati provenienti da diverse agenzie governative americane, includendo nell'analisi

anche documenti provenienti dalla *Central Intelligence Agency*, dal dipartimento della Difesa, dal *Federal Bureau of Investigation*, dal *National Security Council* e dalla Casa Bianca. Il periodo compreso tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta segnò il lento passaggio verso il processo della decolonizzazione: le nuove nazioni furono letteralmente catapultate in nuove situazioni politiche, senza che le popolazioni indigene possedessero una consolidata esperienza politica e di governo. L'India era l'eccezione a questo stato di cose, tranne che per un aspetto: qui, come nel resto dei paesi del Terzo Mondo, la moltitudine di gruppi etnici, tribali e religiosi in lotta fra loro ostacolava gli sforzi volti a creare una solida struttura nazionale, nonché un sentimento nazionale condiviso. A raccogliere il fardello, che un tempo era stato britannico, furono gli Stati Uniti e la loro esigenza primaria: contenere l'avanzata comunista. La forte tensione internazionale degli anni Sessanta, culminata, secondo gli autori, nell'incidente dell'U2, viene rispolverata attraverso le fonti per spiegare come quelle stesse tensioni furono propedeutiche alla *détente* della decade successiva. Focalizzando l'attenzione generale su quegli anni che coincisero con la prima metà della carriera politica di Indira Gandhi (1966-1972), gli autori ricostruiscono, da un lato, quel lento passaggio che portò gli Stati Uniti a sconfessare progressivamente e definitivamente la precedente alleanza militare con il Pakistan; dall'altro, il

percorso dell'India, orfana felice della gran Bretagna dal 1947, che scelse di legarsi con l'"aquila" al di là del Pacifico per ragioni economiche e di sicurezza. La Guerra Fredda, dunque, si estendeva all'Indocina e al continente asiatico, come aveva dimostrato la vicenda della Corea negli anni Cinquanta e come avrebbe dimostrato, poi, il dramma del Vietnam. Due nazioni molto diverse, di cui la più giovane, l'India appunto, non conosceva il linguaggio liberoscambista, ma soltanto il regime della pianificazione quinquennale e che aveva sposato, a Bandung, la linea neutralista. Sono soprattutto i documenti diplomatici, anche quelli dai toni più informali, a far emergere il rapporto problematico tra questi due novizi alleati. A seguire, l'analisi dello scacchiere internazionale, sul quale si colloca un corollario di vicende assolutamente non marginali, come i rapporti con l'Urss, il problema dell'affermazione (e dell'eventuale riconoscimento) internazionale della Cina comunista, la vicenda del Kashmir, nonché il delicato tema del programma nucleare indiano. Eventi che trascinarono in un vortice senza fine India, Cina, Pakistan, Unione Sovietica e Stati Uniti: un intreccio inestricabile che persiste ancora oggi, a più di vent'anni dal tramonto della cortina di ferro.

Francesca Salvatore

GLEEN J. AMES, *L'età delle scoperte geografiche 1500-1700*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 200.

Il volume di Ames è un'opera che, attraverso una scorrevole trattazione, ripercorre le tappe che segnarono la fondazione e lo sviluppo degli imperi coloniali di Portogallo e Spagna, oltre che di Olanda, Inghilterra e Francia, tra il XVI e il XVII secolo.

L'introduzione presenta una rapida descrizione dei presupposti sociali, politici, economici e tecnico-scientifici alla base delle scoperte geografiche: il fermento sviluppatosi in Europa nel XV secolo, animato dalla necessità di accaparrarsi nuove ricchezze e da propositi di conversione alla fede cristiana, portò gli europei a scoperte e sperimentazioni in campo scientifico (cartografia, mezzi di navigazione, strumentazione), che si rivelarono indispensabili per raggiungere terre e civiltà lontane. Così, quell'Europa che nel Medioevo aveva in parte dimenticato la cultura geografica classica e aveva perso terreno, in materia culturale, rispetto ad altre civiltà (Islam, Cina), ora tornava alla ribalta, pretendendo di conquistare il mondo intero, con un rinnovato spirito d'avventura e d'impresa che metteva d'accordo Chiesa, nobiltà e classe media.

Il Portogallo fu il motore propulsore di questo fenomeno europeo. Tramite i progressi tecnologici patrocinati da Enrico il Navigatore e da diversi re intraprendenti, grazie a figure di esploratori carismatici come Bartolomeo Dias e Vasco da Gama, la monarchia

portoghese intraprese campagne di navigazione che la condussero a creare dapprima empori sulla costa occidentale dell'Africa e poi a raggiungere le Indie, la terra promessa delle spezie. Qui, nella prima metà del '500, dopo aver combattuto e vinto un'aspra guerra contro gli arabi, i portoghesi diedero vita ad un impero commerciale (*l'Estado da Índia*), costituito da fortezze che, dalle coste del Mozambico a Macao, servivano a proteggere il trasporto delle spezie verso Lisbona. Contemporaneamente, però, il Portogallo si premurava di fondare un vero e proprio Stato territoriale in Brasile, dove l'attività preminente divenne la coltivazione del tabacco e della canna da zucchero, per la quale fu impiegata massicciamente manodopera africana. Tuttavia, se il vasto e potente Impero portoghese vide una rapida ascesa nel corso del Cinquecento, esso fu soggetto ad un profondo declino nella seconda metà del XVII secolo, allorché venne insidiato dalla nascente potenza olandese.

Per l'impegno della Spagna nella corsa all'espansione oceanica, il 1492 fu una data cruciale: i regni uniti di Castiglia ed Aragona, esaltati dalla recente conquista di Granada, finanziarono la spedizione di Colombo, che avrebbe portato alla scoperta dell'America. In circa cinquant'anni da quella data, la monarchia spagnola, attraverso le imprese dei *conquistadores*, riuscì a sottomettere gli imperi azteco e inca e a fondare veri e propri Stati territoriali, che si estendevano dalla Florida al Cile, ma anche ad im-

pegnarsi, sebbene in misura minore, in Asia, dove ottenne l'importante conquista delle Filippine. Nel XVI secolo la madrepatria organizzò e controllò i nuovi vicereami americani: in ambito economico, istituì strutture agricole sostanzialmente feudali (le *encomiendas*) e organizzò i lavori di estrazione dei metalli preziosi; in ambito amministrativo, venne a crearsi una sofisticata rete di istituzioni politiche e giudiziarie che mantenevano l'ordine e il controllo; persino in materia religiosa i re spagnoli ebbero voce in capitolo, coordinando l'operato delle diocesi e delle missioni nella conversione degli *indios*, sottomessi e sfruttati dai coloni. Questo sforzo nell'organizzazione dell'impero permise ai vicereami americani di non soccombere alle mire espansionistiche delle altre potenze europee e di autogestirsi anche quando la madrepatria si trovava in gravi difficoltà economiche e politiche, come avvenne per la Spagna del XVII secolo.

Tardivo e differente fu l'approccio olandese alla formazione di un impero. Caratterizzata da una vocazione mercantile pragmatica, la neonata repubblica delle Province Unite nella prima metà del XVII secolo s'insediò in Indonesia e, da lì, scalzò l'ormai debole Impero portoghese, ambendo al monopolio delle spezie nell'Oceano Indiano. Ciò le fu possibile grazie a scelte mirate e soprattutto alla fondazione della Compagnia delle Indie orientali (VOC), una società per azioni a cui la repubblica affidava totalmente le operazioni politiche, militari e commercia-

li nell'impero. Intanto, incoraggiati da questi successi, gli olandesi si insinuarono anche nei possedimenti iberici dell'Atlantico, colonizzando le coste del Nord America e cercando di monopolizzare il commercio degli schiavi dall'Africa occidentale al Brasile; tuttavia, la Compagnia delle Indie occidentali (WIC) non riuscì ad ottenere i successi della VOC. In realtà, lo strapotere olandese cominciò a declinare anche in Asia: l'Olanda non disponeva di risorse adeguate per mantenere un impero commerciale così vasto e, nella seconda metà del XVII secolo, dovette fare i conti con l'emergente espansionismo coloniale di nuovi rivali.

Il 1600 fu il secolo in cui ebbe inizio il promettente imperialismo britannico, poi divenuto imbattibile nel '700. Dopo i primi decenni di attività corsara ed esplorativa (basti pensare ai nomi di Drake, Raleigh e Caboto), gli inglesi si adeguarono al sistema olandese delle compagnie per azioni, con ottimi risultati: nell'Atlantico fondarono importanti colonie nel Nord America e, sfidando la potenza spagnola, raggiunsero i Caraibi, instaurando un commercio "triangolare" che faceva circolare il pesce e il legname del New England, il tabacco e lo zucchero delle colonie meridionali, il rum dei Caraibi e gli schiavi africani. Nell'Oceano Indiano, invece, gli inglesi opposero un'accanita concorrenza all'Impero olandese e a quello portoghese fino al proprio definitivo insediamento in India.

La Francia, che fino alla metà del '600 si limitò a incerte operazioni di

colonizzazione nel Canada, messe spesso in crisi dalla rivalità degli indiani Irochesi, conobbe un vero imperialismo solo con la politica aggressiva di Luigi XIV, grazie alla quale nacque la colonia della Louisiana e i francesi si guadagnarono un importante spazio nei Caraibi e nel commercio triangolare atlantico. Meno fortunato fu l'intervento francese nell'Oceano Indiano, dove l'estenuante guerra commerciale con i Paesi Bassi frustrò le mire espansionistiche del Re Sole. Ad ogni modo, gran parte di questo impero sarebbe stato poi fagocitato dall'Inghilterra nei conflitti europei del XVIII secolo.

Alberto Rescio

GREGORY GAUSE III, *The International Relations of the Persian Gulf*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 258.

Il libro è un autorevole resoconto della politica internazionale della regione del Golfo dal 1971 al 2008, che si distingue per completezza delle chiavi interpretative utilizzate, nonché prudenza e profondità storica con cui vengono esaminati anche gli eventi più recenti.

Gregory Gause parte dall'assunto per cui il miglior modo per comprendere i rapporti fra gli Stati del Golfo Persico sia quello di vedere l'area come un "sistema di sicurezza regio-

nale" che, per quanto appartenente ad un più ampio sistema mediorientale, non può essere con quest'ultimo completamente identificato, pena l'errore di attribuire un peso eccessivo alla questione arabo-israeliana nell'analisi della politica regionale. Definita la struttura di tale sistema – e posto, lo stesso, in relazione a quello mondiale – l'autore esamina nel dettaglio cause ed effetti dei più importanti e complessi sviluppi della politica internazionale del Golfo degli ultimi quattro decenni: dal ritiro degli inglesi dall'area *east of Suez*, passando per la rivoluzione iraniana, la Guerra Iran-Iraq del 1980-88 e quella del Golfo del 1990-91, sino ad arrivare al rovesciamento di Saddam a seguito dell'invasione dell'Iraq guidata dall'America nel 2003. A dare coerenza alla trattazione è la triplice prospettiva sottesa all'analisi: identità transnazionali, petrolio e coinvolgimento americano – sebbene con un peso diverso – concorrono nell'interpretazione delle cause delle guerre e delle rispettive alleanze.

Le classiche interpretazioni realiste incentrate sulla teoria della *balance of power* sono considerate necessarie, ma non sufficienti per comprendere le dinamiche della regione. Gause è del parere, infatti, che «il fattore più importante e distintivo del sistema di sicurezza del Golfo non è lo squilibrio di potere, ma la rilevanza delle identità transnazionali» (p. 9) araba, curda, musulmana, sunnita, sciita, tribale. L'esistenza di identità e idee politiche transnazionali aumenta tanto le possi-

bilità che ambiziosi *leaders* cerchino di sfruttare le stesse per espandere la propria influenza, tanto il senso di insicurezza dei regimi che costituiscono, di volta in volta, il bersaglio dei primi. L'autore mette in luce, perciò, come la decisione di Saddam di scatenare le due guerre del 1980 e 1990 fu fortemente influenzata dalla percezione che potenze regionali ed internazionali stessero sfruttando il pluralismo della società irachena per indebolire il suo potere interno. Seguendo questo ragionamento, la decisione dei regimi sunniti in Arabia Saudita e nei piccoli Stati del Golfo di sostenere Saddam contro l'Iran negli anni '80 viene spiegata alla luce della minaccia costituita dal carattere rivoluzionario del nuovo regime sciita a Teheran. Similmente, dopo il 2003, gli Stati Uniti ritennero l'Iran una minaccia alla stabilità dell'Iraq per via della capacità iraniana di influenzare la politica irachena attraverso i suoi legami con i gruppi sciiti – e non – nel paese.

«Il riconoscimento dell'importanza delle idee non nega le intuizioni dei Realisti rispetto all'anarchia, il potere e il conflitto nelle questioni del Golfo Persico; [piuttosto] contestualizza tali intuizioni, permettendo una comprensione più profonda di come i capi di Stato definiscano i loro interessi e valutino le risorse a loro disposizione» (p. 243).

Sulla base di un giudizio parimenti equilibrato, l'autore valuta il peso del petrolio come fattore di conflittualità nella regione. Sebbene sostenga che la decisione di Washington di scatenare

una guerra contro Baghdad non sia da ricondurre primariamente alla volontà di assicurarsi le risorse petrolifere del paese, riconosce che, se non fosse esistita una tale risorsa strategica, probabilmente non ci sarebbe stata un'invasione americana dell'Iraq, né uno sforzo militare americano per impedire l'annessione irachena del Kuwait agli inizi degli anni '90. D'altro canto, se il petrolio aumenta le occasioni di guerra fra gli attori regionali – sia nella misura in cui fornisce i mezzi per acquistare armi e finanziare eserciti, sia perché rende più desiderabile un territorio che ne sia ricco –, non può spiegare perché determinati conflitti scoppino in precisi momenti della storia. Ritornando, quindi, al caso delle guerre Iran-Iraq e del Golfo, Gause, pur ritenendo che la chiave di lettura primaria per comprendere il comportamento di Saddam sia quella delle identità transnazionali, non nega che l'ambizione di controllare ulteriori risorse petrolifere costituisca parte della spiegazione.

Per quanto riguarda, infine, la questione del crescente coinvolgimento militare americano nel Golfo, particolarmente interessante è l'accento posto da Gause sulla discontinuità della politica americana nella regione, prima e dopo l'11 settembre; una discontinuità resa manifesta dalla decisione americana di invadere l'Iraq e rimuovere dal potere Saddam. Rimodellare gli equilibri regionali e favorire la diffusione della democrazia divennero i nuovi imperativi dell'amministrazione Bush, dopo che per decenni gli obiettivi ame-

ricani si erano limitati a preservare lo *status quo* e assicurare l'accesso americano al petrolio della regione, oltre che circoscrivere l'influenza sovietica durante la Guerra Fredda. In una lunga disamina del processo attraverso cui si giunge alla decisione americana di dichiarare guerra, l'autore non manca di sottolineare le forzature e gli errori di valutazione commessi dall'amministrazione Bush rispetto alla minaccia posta dall'Iraq in termini di armi di distruzione di massa, ai legami del regime iracheno con al-Qaeda e, soprattutto, alle previsioni ottimistiche riguardanti i costi e le difficoltà di stabilizzare il paese dopo il rovesciamento del dittatore.

Patrizia Carratta

ROBERT P. GEORGE, *Il diritto naturale nell'età del pluralismo*, Torino, Lindau, 2011, pp. 274.

Contrariamente a quello che spesso si tende a pensare, l'appello al diritto naturale non esprime un pensiero principalmente religioso, ed è anzi oggi avvertito da più parti come una delle forme di rinnovamento dello stesso pensiero giuspositivista, come dimostrano i recenti dibattiti sulla riapertura del nesso diritto-morale, sul neocostituzionalismo, sulla questione dei principi, o ancora sull'universalità dei diritti umani. Giusnaturalismo e positivismo giuridico sono due modi diversi di considerare il fenomeno giuridico, che non si escludono a vicenda, anzi

sono necessariamente complementari.

La problematica della legge naturale, proveniente dal pensiero greco e potenziata dall'influsso cristiano, fiorisce e si sviluppa lungo un arco di tempo che va dal Medioevo all'Età moderna, ma ha perduto per la cultura europea buona parte della sua capacità d'incidere nei dibattiti pubblici, giuridici e politici, restando al più confinata nell'ambito ecclesiale ed ecclesiastico, nonché nei dotti studi di storia delle idee.

Il paradosso è quello di vivere in un contesto culturale che, pur avendo "inventato" la teoria del diritto naturale – per difendere l'individuo dall'ordine impositivo del potere politico o delle maggioranze –, ormai da moltissimi anni l'ha ripudiata come qualcosa di sconveniente, «quasi come si tace d'un onta», verrebbe da dire con i versi di Rilke. Tutto ciò è accaduto nonostante l'abbandono della credenza nel diritto naturale, di un diritto superiore al diritto positivo, sia innegabilmente stata una delle cause dell'avvento degli Stati totalitari.

La vecchia Europa divora i suoi figli. A meno che essi non riescano ad emigrare nel Nuovo Mondo. Negli Stati Uniti, infatti, il diritto naturale si presenta vivo e battagliero, in dialogo con le concezioni contemporanee della vita pratica. Nel campo della ragion pratica, infatti, non ci si può accontentare dello sviluppo teorico delle dottrine, ma queste devono dimostrare di essere capaci di una presenza attiva nella vita sociale attraverso le loro applicazioni e la loro partecipazione ai dibattiti etici e

politici. Conseguentemente, il diritto naturale è tutt'altro che estraneo al diritto costituzionale e al costituzionalismo statunitense.

Prova di tutto ciò si ha nel recentissimo volume, curato da A. Simoncini e con un saggio introduttivo di F. Viola, che raccoglie le lezioni magistrali tenute nel 2007 dal prof. Robert P. George all'Università di Macerata. George – *McCormick Professor of Jurisprudence* all'Università di Princeton, dove insegna anche “*Constitutional Interpretation*”, “*Civil Liberties*” e “*Philosophy of Law*” e dirige il *James Madison Program in American Ideals and Institutions*, istituto che si dedica allo studio di problematiche relative al diritto costituzionale americano e al pensiero politico occidentale – da anni è membro del Consiglio di Bioetica della Presidenza degli Stati Uniti d'America e uno degli accademici più noti e stimati d'America. È fedele seguace e strenuo difensore della concezione tomista della legge naturale nell'interpretazione sviluppata da un gruppo di studiosi, in cima ai quali svetta John Finnis, professore di Filosofia del Diritto nelle Università di Oxford e di Notre Dame, a cui dobbiamo, tra l'altro, la migliore trattazione del diritto naturale scritta negli ultimi quattro decenni. Questa concezione – tra i cui rappresentanti si annoverano anche German Grisez, Joseph Boyle, Patrick Lee, Christopher Tollefsen e Gerard Bradley – si è autodefinita come “nuova teoria della legge naturale” o anche come “teoria neoclassica della legge naturale”, per prendere le

distanze da quella neoscolastica. Essa è, di fatto, l'unica forma di giusnaturalismo, presa oggi molto sul serio anche dai giuspositivisti non ideologici, che è riuscita a conquistare un ruolo significativo nel dibattito contemporaneo riguardante i rapporti tra etica, politica e diritto e che è riconosciuta come rilevante dai teorici del diritto, oltre che dai filosofi.

Le lezioni del prof. George presentano le idee centrali di tale teoria. Esse cercano di dimostrare la falsità di molti pregiudizi diffusi nel giuspositivismo contemporaneo a proposito della concezione del diritto di Tommaso d'Aquino e, invece, la fecondità della dottrina della legge naturale nella sua applicazione a problematiche attuali come quelle concernenti la bioetica, il costituzionalismo, il ruolo della religione nella sfera pubblica e la filosofia del diritto internazionale.

Nella prima (ma anche nella seconda e nella settima) lezione, è racchiusa una descrizione della teoria della “nuova teoria della legge naturale” o “teoria neoclassica della legge naturale”. Essa si definisce tale in quanto assegna un ruolo assolutamente centrale alla ragione e alla ragionevolezza nella sua concezione della legge naturale con il conseguente rigetto di ogni volontarismo e di ogni naturalismo. In ciò ardisce di rispecchiare con fedeltà il pensiero di Tommaso, che ha ripetutamente sostenuto come contrario al bene umano ciò che è contrario all'ordine della ragione. Conseguentemente, rifiuta tutti i tentativi di confinare la legge naturale nell'ordine della Rivelazione.

zione. Se così fosse, del resto, la legge naturale varrebbe solo per i credenti e sarebbe tagliata fuori del dibattito pubblico.

La questione è allora – e sembra di rileggere il magistero del pontefice Benedetto XVI – quella di recuperare o mettere a punto una concezione adeguata della ragione e della ragionevolezza umana. La razionalità della legge naturale, infatti, incrocia le istanze dell'etica, della politica e del diritto del nostro tempo, che, allontanandosi dall'emotivismo e dallo scetticismo, manifestano un desiderio – poi mal realizzato – di interrogarsi con rinnovato vigore sul ruolo della ragione nelle cose umane. Del resto, pluralismo e multiculturalismo che connotano la post-modernità conducono all'incomprensione, all'incomunicabilità ed alla "dittatura del relativismo" non cognitivista, se non affrontati con fiducia nella ragione rettamente intesa e adoperata. Ma in cos'altro consiste ogni ricerca di "ragionevolezza" se non in una ricerca del diritto naturale?

Nella "nuova teoria della legge naturale" questa capacità di dialogo con le etiche contemporanee è rafforzata dalla precisazione che la legge naturale non è, in modo neoscolastico, un insieme di norme già compiute aventi valore oggettivo e validità metastorica; non è un oggetto posto di fronte alla ragione, al modo di qualcosa da apprendere e da subire, come suggerirebbe il riferimento alla "natura". I precetti basilari del diritto naturale non sono dedotti da precedenti giudizi sulla natura: è attraverso le acquisizioni della ragion prati-

ca, ancor prima che della conoscenza speculativa, che l'uomo formula proposizioni circa la natura umana e apprende i fini che devono guidare il suo agire e quale sia l'azione più adeguata per il loro conseguimento. Nel raccordo tra il guidare le azioni e il fine del bene comune si evidenzia il rapporto tra legge morale e legge umana positiva.

Nella terza lezione dal titolo ampiamente significativo, *Kelsen e il Diritto Naturale*, George si impegna nell'obiettivo accennato di demistificare false ed erronee immagini del giusnaturalismo tomista, radicate nel pensiero giuridico contemporaneo. Egli analizza con dovizia di particolari gli equivoci presenti nel pensiero kelseniano a proposito della legge naturale e confuta punto per punto – in un'atmosfera da duello cavalleresco – alcune affermazioni fatte da Kelsen nel famoso *The Natural-Law Doctrine before the Tribunal of Science*.

Centrale è la dimostrazione, da parte di George, di come quasi nessuno, in verità, tra i giusnaturalisti, e men che mai Tommaso d'Aquino, abbia pensato al diritto naturale come a un ordine giuridico preesistente e neppure come un ordine morale già compiuto. Se, infatti, la legge positiva è obbligatoria per la coscienza dei consociati, essa viene in contatto con i valori morali di cui la legge naturale è espressione. A tanto consegue che la stessa definizione del diritto positivo non può prescindere dalla relazione tra i contenuti di quest'ultimo e i valori fondamentali, che si esprimono non nella forma di

precetti già formati al modo della legge positiva, ma come orientamenti per l'agire, che aspirano a coagularsi in norme morali e giuridiche. Insomma, siamo ben lontani da quella immagine semplicistica della mera derivazione logica deduttiva dei contenuti della legge positiva dalla legge naturale, costruiti, sulla scia del sistema statico di norme disegnato da Kelsen, dai seguaci del giuspositivismo per rafforzare le proprie convinzioni.

Il terzo obiettivo della nuova teoria della legge naturale riguarda la sua fecondità ermeneutica nei confronti dei fenomeni principali del diritto e del costituzionalismo contemporaneo. Nella quarta lezione, quindi, George affronta il tema dello statuto giuridico dell'embrione umano, nella quinta la questione dell'ordine internazionale e, nella sesta, quella della ragione pubblica con particolare riferimento al ruolo pubblico della religione nel pensiero di Rawls e Habermas. Tali approfondimenti tematici confermano come George e la nuova teoria del diritto naturale abbiano il merito di portare le loro prospettive e i loro argomenti nel dibattito pubblico, senza complessi di inferiorità nei confronti delle più diffuse teorie del liberalismo contemporaneo. Queste ultime, infatti, non riescono a risolvere mai definitivamente il conflitto tra ragioni giustificative, né quello derivante dalla ritenuta pretesa inconoscibilità oggettiva di valori (che pone tutte le concezioni sullo stesso piano, senza alcuna possibilità di differenziazione) e, in applicazione di un preteso principio di neutralità, elimina-

no dalla vita sociale e politica l'esercizio della ragione, confinandolo nel privato e nella mera preferenza istanze avanzate in nome della giustizia e della dignità umana.

È indubbio: i risultati dell'applicazione della nuova teoria del diritto naturale sono coincidenti con la dottrina e la morale cattolica. Ma questa complessa articolazione poggia su presupposti assolutamente laici, mette alla prova il metodo della ragionevolezza pratica e può essere difesa con mezzi esclusivamente razionali. Di più, richiede una sorta di contesto dialogico aperto: la legge naturale non è un codice prefissato di precetti scritti nei cieli, ma una sfida alla ragione umana nel tempo e nella storia. In ogni caso, la teoria neoclassica non può essere accusata di fideismo.

Proprio per tali ragioni, essa lascia prevedere di poter svolgere un ruolo decisivo sui tanti fronti che si aprono al giusnaturalismo evidenziando – a tutti coloro che non si rifiutano di vederle – le falle del giuspositivismo. Si pensi all'ampio campo dei diritti umani, all'evoluzione del costituzionalismo contemporaneo, alla crisi della visione statocentrica del diritto, al ritorno di attenzione sul caso giuridico concreto come guida interpretativa delle norme, alla circolazione degli argomenti giuridici (e non) tra le corti supreme di giustizia, al ridimensionamento del principio di autorità. Altri aspetti potrebbero aggiungersi, ma questi sono sufficienti a mostrare che il castello giuspositivista è andato in frantumi e i tentativi continui di ristrutturazione

sono spesso vani e deboli sul piano teorico, segno di un giuspositivismo abbarbicato ai dogmi della rigida separazione tra diritto e morale e del rifiuto di qualsiasi forma di oggettivismo morale, dunque non di rado divenuto, esso sì, niente più che un atto di fede.

Francesco Cavallo

GUSTAVO GOZZI, *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 400.

Il volume di Gustavo Gozzi non vuole essere unicamente una ricostruzione storica dell'evoluzione del diritto internazionale; non la semplice enunciazione di teorie che si susseguono durante i secoli, dalla nascita degli Stati nazionali sino al consolidamento delle democrazie occidentali e del loro rapporto con le altre culture. Esso è un'attenta ricerca storico-filosofica su come si è sviluppata la dottrina giuridica occidentale e sulla sua pretesa di universalità all'interno del sistema giuridico internazionale. Gozzi riprende con attenzione l'*excursus* storico dei diritti umani proposto da Gerhard Oetreich nel suo *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, cogliendo la necessità di svolgere una ricostruzione della storia delle dottrine politiche e giuridiche per meglio comprendere il ruolo odierno del diritto internazionale. Per Gozzi, è fondamentale che si riescano a evidenziare nel modo

più chiaro possibile le varie interpretazioni dei diritti, in quanto, solo così facendo, è possibile conservare intatte le basi etiche e politiche dei diritti dell'individuo.

Il diritto internazionale, per Gozzi, è stato frutto di una disparità di visione tra l'ordinamento occidentale e le altre dottrine globali; pertanto, nel suo volume, cerca di osservare il diritto internazionale con gli occhi di chi non è figlio della nostra cultura e di offrire al lettore la possibilità di andare a ritroso sino ad evidenziarne i problemi che vigono a monte. La sua tesi è sempre correlata allo studio delle più significative dottrine della tradizione filosofica occidentale, offrendo, quindi, un'ottima interdisciplinarietà nello sviluppo della ricerca. L'autore, in questo suo volgersi al passato, comincia la sua analisi dagli scritti di Francisco de Vitoria e dalla Seconda Scolastica, ponendo in evidenza come, dal XVI secolo, fu riscoperto il diritto naturale attraverso la consapevolezza di dover riprendere le virtù etiche dello stoicismo greco. De Vitoria è solo il precursore di un ritorno allo stoicismo, poiché il suo pensiero è posto al centro tra la prospettiva giusnaturalistica, che reinterpreta lo *ius gentium*, e la sua visione cattolica. De Vitoria accetta la concezione che ogni popolo possieda dei diritti inviolabili, ma, dall'altra parte, non disconosce il diritto cristiano di imporre con la forza la nuova religione e la propria cultura alle popolazioni indigene del nuovo continente.

Il passaggio ad una piena consapevolezza dello stoicismo avviene,

nell'evoluzione storica proposta, attraverso lo studio degli scritti di Grozio. In una fase in cui le guerre di religione imperversavano in Europa, l'affermazione, dapprima nei Paesi Bassi e, successivamente, in altre zone del centro-nord Europa, dei principi laici, fondati unicamente sui basi etiche, posero le fondamenta per il consolidamento degli Stati moderni, privi di qualsivoglia influenza religiosa. Per l'autore, Grozio fu il primo che mise in evidenza il processo di colonialismo egemonico portato avanti dalla cultura occidentale, prettamente cattolica, nei confronti di popolazioni considerate all'epoca come barbare.

In questa prima parte del volume, Gozzi è abile nell'inquadrare quelli che sono stati i precursori di una visione globale del diritto internazionale, inserendo il pensiero di Pufendorf e Kant all'interno del loro contesto storico. Pufendorf, in particolare, non viene studiato soltanto come il filosofo che pone al centro lo Stato assoluto, ma soprattutto come il pensatore che guarda al rapporto tra Stati sovrani e ai loro doveri in una prospettiva di interesse globale. Il diritto di conservare i propri costumi e tradizioni ha fondamenta giusnaturalistiche, come quello di ospitalità, che pone il filosofo tedesco alla stregua di Kant. Pufendorf difende, dunque, i diritti dei popoli contro le pretese degli Stati occidentali, e ciò avvalorava la tesi proposta da Gozzi. Anche Kant è analizzato nel volume come il filosofo della pace ed è molto interessante il capitolo nel quale si attualizza lo scritto *Per la pace perpe-*

tua attraverso la visione di Jurgen Habermas. Il filosofo di Königsberg aveva, infatti, secondo Habermas, posto le condizioni ideali per la creazione di un ordine politico-giuridico sovrastatale. Gozzi vuole offrire una visione del diritto internazionale come prettamente europea e la sua nascita trae radici proprio tra i secoli XVI e XVIII.

Il legame che vige tra diritto internazionale e la cultura occidentale emerge nella seconda parte del volume, quando si analizza il secolo XIX e il processo di positivizzazione dei principi emersi nei secoli precedenti. Il diritto positivo occidentale è studiato nella sua evoluzione, partendo dal contesto nel quale si diffonde, prima come uno dei sistemi giuridici internazionali e, successivamente, come sistema universalistico, frutto della cultura occidentale dominante. La tesi di un'evidente egemonia del diritto internazionale europeo e del suo processo di universalizzazione è portata avanti dall'autore in modo fluido, toccando sia gli aspetti più propriamente storici, sia quelli filosofici. Degno di attenzione lo spazio dedicato allo studio del concetto di "nazione civile", che compare proprio nell'Ottocento, e al conseguente concetto di "civiltà", inteso come confronto tra il mondo occidentale e le altre zone del globo. Gozzi offre un quadro completo del cosmopolitismo attraverso lo studio del pensiero di Kelsen, Wolff ed Hegel, affrontando il problema della crisi della sovranità degli Stati nazionali nel lasso di tempo a cavallo tra Otto e Novecento. L'autore ha il merito di mantenere alto

l'interesse sulla costruzione dello *ius gentium*, quel diritto dei popoli che, nella sua visione, deriva dal diritto di natura e garantisce dei principi fondamentali per il riconoscimento di un diritto internazionale che esula dalla volontà degli Stati nazione.

Merita, poi, particolare attenzione la parte terza del libro, nella quale Gozzi attualizza i problemi di un mancato riconoscimento del diritto internazionale vigente. L'autore introduce l'argomento attraverso il pensiero di John Rawls nel suo scritto *Diritto dei popoli*, per mettere a raffronto la visione idealistica del filosofo, che auspica una "pace democratica", e la cruda realtà, che, invece, caratterizza i rapporti interculturali esistenti. Al centro della sua analisi è posto, infatti, il rapporto tra Occidente e Mondo Islamico e tra Occidente e Terzo Mondo, con particolare attenzione allo studio dei diritti dell'uomo a seguito del secondo conflitto mondiale. La *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo* è, per Gozzi, il momento culminante e fondamentale, in cui emerge la frattura tra cultura occidentale e Islam, soprattutto in tema di matrimonio e ruolo della donna.

L'autore, presentando con dovizia di particolari l'evoluzione storica di tale diatriba, non propone alla questione una facile soluzione, nella quale l'Occidente sia sempre dalla parte della ragione e in cui l'Islam venga etichettato come arretrato e invitato ad adeguarsi ai principi occidentali, ma mette in luce, soprattutto, quelli che sono i punti di vista islamici su tali delicate

problematiche e su come l'Occidente abbia cercato di imporre la propria visione delle cose. Di notevole interesse è, inoltre, lo studio analitico sul termine "democrazia" nella cultura islamica, che pone in evidenza quelle limitazioni che, recentemente, hanno spinto diverse popolazioni di Stati arabi a ribellarsi al potere costituito. Gozzi, nel tentativo di trovare dei punti d'incontro, offre una possibile luce alla fine del tunnel dove ancora arrancano le due culture contrastanti: ritrovare unità attraverso il Mediterraneo; ciò può costituire la chiave per trovare una visione comune in tema di diritto internazionale, in quanto il bacino è stato da sempre il punto d'incontro di diverse civiltà, un incontro fatto soprattutto di storia e di cultura, che ha accomunato e che potrebbe riaccomunare questi popoli. Per l'autore, la Dichiarazione di Barcellona del 1995 ha fatto emergere con evidenza quelli che dovrebbero essere i principi fondamentali per la messa in atto di un diritto internazionale, riconosciuto da entrambi i contraenti, anche se, a distanza di tempo, i risultati non sono ancora quelli sperati. Un altro tema centrale del volume è il rapporto tra Occidente e Terzo Mondo, analizzato attraverso lo studio del post-colonialismo e del neo-colonialismo come momenti di imposizione della cultura occidentale in tema di diritti. Nello studio dell'attuale diritto internazionale, è fondamentale dare voce a tesi che vedono, in tale diritto, un mezzo per favorire l'egemonia occidentale.

Dopo aver affrontato le problematiche che dividono le culture mondiali,

Gozzi ritorna ad occuparsi delle origini dei diritti umani. In tale contesto, emerge chiaramente la sua visione giusnaturalistica e la necessità di garantire all'essere umano i diritti di natura. Il rapporto forte che vige tra diritti umani e dignità umana è messo in evidenza per offrire al lettore una proposta interculturale dei diritti. Per l'autore, è fondamentale che, nella creazione di un diritto internazionale, accettato da tutti, valgano dei principi giusnaturalistici fondati sulla *ius gentium*, ed egli stesso si interroga se tali principi siano utopistici, rispetto alle leggi basate sul rapporto di forza tra gli Stati. La *governance* globale va combattuta attraverso una "costituzionalizzazione del diritto internazionale". Solo un'utopia o una reale possibilità?

Pierandrea Casto

SAVERIO DE BELLIS, a cura di, *Studi su diritti umani*, Bari, Cacucci Editore, 2010, pp. 287.

Il tema della protezione internazionale dei diritti umani non cessa di rivestire un ruolo cruciale nell'agenda degli Stati. Le costanti violazioni che, nonostante gli sforzi profusi, continuano a verificarsi in diverse parti del globo impongono di mantenere alta l'attenzione e di continuare a impegnarsi affinché il rispetto dei diritti umani diventi sempre più un valore diffuso e condiviso, nonché minimo comune denominatore di ogni società

umana.

Con il volume collettaneo *Studi su diritti umani*, curato da Saverio de Bellis, gli autori – un gruppo di studiosi dell'Università del Salento – hanno cercato di fornire approfondimenti su alcune particolari categorie di diritti umani fondamentali e sul ruolo che gli Stati e le Nazioni Unite rivestono in merito alla loro protezione e attuazione a livello statale e sovranazionale. Spunto per la pubblicazione di tale interessante iniziativa editoriale è stato il ricorrere del sessantesimo anniversario dell'adozione della Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo (10 dicembre 1948).

In *Diritto alla vita e pena di morte in Italia tra Costituzione e obblighi internazionali*, Saverio de Bellis ha dapprima ripercorso le tappe che hanno condotto alla definitiva abolizione della pena di morte nel nostro paese, avvenuta con legge costituzionale 2 ottobre 2007, n. 1, ed ha poi affrontato la questione di una conseguente configurabilità di un vero e proprio "diritto alla vita" di derivazione costituzionale, giungendo ad escluderla. Il problema su cui lo scritto si focalizza è poi quello dell'analisi del contenuto di questo preteso "diritto alla vita" – mera esistenza biologica o raggiungimento e mantenimento di un livello ottimale di diritti e situazioni soggettive? – e delle diverse circostanze in cui esso viene a vario titolo invocato: la pretesa del nascituro di nascere e di conservare tale esistenza e la pretesa di rinuncia alla vita (*right to die*). Cruciale è la spinosa questione del cosiddetto "te-

stamento biologico”, che l’autore compiutamente analizza sia con riguardo alla disciplina internazionale che lo legittima di principio, sia dal punto di vista del dibattito e degli *iter* normativi in atto nel nostro paese. La conclusione cui giunge l’autore è quella di rilevare la “debolezza” della tutela accordata al diritto alla vita nelle sue varie sfaccettature, pur non escludendo possibili novità normative, almeno a livello nazionale.

Il diritto alla vita e il problema dell’eutanasia sono poi affrontati in maniera specifica nel contributo di Andrea Starace, intitolato *La tutela del diritto alla vita e della dignità umana negli atti internazionali. Riflessioni per una disciplina dell’eutanasia*. In esso l’autore, dapprima analizza ampiamente le disposizioni internazionali, sia universali che a carattere regionale, in materia di diritto alla vita e rispetto della dignità umana, e poi si sofferma sul rapporto tra questo diritto e la pratica dell’eutanasia, avendo come punto di riferimento l’importante sentenza della Corte europea dei diritti dell’uomo del 29 aprile 2002, resa nel caso *Pretty*, nella quale la Corte ha escluso che gli artt. 2 e 3 della Convenzione (che tutelano rispettivamente il diritto alla vita e il divieto di tortura) possano essere invocati anche per tutelare un profilo negativo del diritto alla vita, ossia il diritto di morire. L’autore rileva poi come la Corte giunga ad affermare «l’assoluta imprescindibilità del principio della santità della vita, il quale raccomanda che la legge si adoperi per la protezione dei soggetti più

deboli e più vulnerabili, quali sono [...] i malati terminali» (p. 279). Nelle conclusioni dello scritto viene, infine, evidenziata, anche alla luce della sentenza esaminata, la necessità di individuare puntualmente il confine tra la vita e la morte, tra ciò che debba intendersi “trattamento medico doveroso” e quello che è invece definibile “accanimento terapeutico”. Tale intervento, però, dovrà tenere conto dell’emergente (e, ad avviso dell’autore, allarmante) tendenza ad invocare il diritto di ognuno di vivere la propria esistenza dignitosamente.

In questa colletanea trovano spazio anche scritti relativi all’importante processo di specificazione dei diritti umani, sia *ratione personae*, che *ratione materiae*.

Un esempio di specificazione che ha riguardato i destinatari della tutela è quello dei diritti oggi riconosciuti ai fanciulli rilevato dall’interessante saggio di Giuseppe Gioffredi, intitolato *Il ruolo della Dichiarazione universale nella protezione dell’infanzia: tra-guardo o premessa della tutela dei diritti del fanciullo?* Dopo aver esaminato approfonditamente le linee di tendenza dell’evoluzione dei diritti umani, l’autore si sofferma sul tema della tutela internazionale dei diritti dell’infanzia, in generale, e sull’analisi della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, in particolare. Cuore della normativa internazionale in materia è il riconoscimento del principio del “superiore interesse del fanciullo”: esso costituisce oggi la *ratio* e il fondamen-

to di molte leggi relative ai minori. Il testo presenta anche una descrizione del meccanismo di controllo istituito dalla Convenzione e uno studio sull'interazione tra sistema convenzionale e ordinamento giuridico italiano. Nelle sue conclusioni, l'autore evidenzia come, sebbene in Italia il livello di protezione dell'infanzia sia elevato e in linea con gli standard internazionali, ciò nonostante sono invece ancora troppe le violazioni dei diritti dei minori a livello mondiale. I maggiori problemi messi in luce, cui è necessario trovare risposte celeri, efficaci e concrete, sono lo sfruttamento dei minori nei conflitti armati e lo sfruttamento del lavoro minorile. Nonostante gli sforzi profusi dalla Comunità internazionale, viene infine rilevato come ancora oggi si debba purtroppo parlare di infanzia "troppo ferita".

Nel solco dell'analisi del processo di specificazione *ratione personae* dei diritti umani si pone anche lo scritto di Martina Cutazzo, dal titolo *I diritti umani delle donne*. L'autrice mette in evidenza come, prima di giungere all'attuazione di politiche a tutela delle donne a livello internazionale, si sia prima dovuta diffondere e affermare una vera e propria "prospettiva di genere": è stato, dunque, necessario un cambiamento culturale, prima che giuridico, cambiamento che deve ancora giungere ad effettivo compimento, in quanto le donne non sono ancora percepite ovunque come "l'altro 'io' nella comune umanità". I maggiori sforzi in materia di protezione delle donne si sono avuti con gli interventi

delle Nazioni Unite, volti all'eliminazione delle discriminazioni fondate sul sesso. L'autrice ha, infine, messo in risalto un delicatissimo problema connesso alla protezione del genere femminile, ovvero quello della lotta alle mutilazioni genitali, barbara pratica che ha come vittime principali giovanissime donne, se non addirittura bambine. Esse, in quanto pratica propria solo di alcuni contesti socio-culturali, sono rappresentative dell'odierna estrema difficoltà di considerare i diritti delle donne come universali e rappresentano un motivo in più per continuare la lotta per l'affermazione della piena eguaglianza giuridica e morale tra i due sessi.

Il diritto all'alimentazione, della stessa autrice, esprime, invece, il processo di specificazione *ratione materiae* della tutela internazionale dei diritti umani. Tale diritto umano fondamentale è stato espressamente riconosciuto nell'art. 11 del Patto delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali del 1966. Ad essere destinatari di questa e altre norme in materia di diritto al cibo sono principalmente gli Stati, che devono rispettare, proteggere e attuare tale diritto. Un paragrafo dello scritto è poi dedicato allo specifico aspetto del diritto all'alimentazione delle donne e dei bambini, soggetti, questi, che risultano essere quelli maggiormente colpiti dalla fame e dalla malnutrizione nel mondo e che per questo motivo subiscono «la cristallizzazione di uno *status* che li porterà ad essere ai margini della società per il resto della vita» (p.

84). Nonostante gli sforzi per combattere la fame nel mondo, profusi soprattutto da organizzazioni internazionali e non governative, la *freedom from hunger*, rileva infine l'autrice, rimane ad oggi purtroppo ancora lontana.

Maria Antonietta Bruccoli affronta, invece, il tema, quanto mai attuale, del diritto d'asilo. Il suo scritto *Prospettive di tutela del diritto di asilo* offre una panoramica completa del tema sia dal punto di vista interno, che internazionale; non manca, poi, una parte dedicata al diritto dell'Unione europea. Il 'caso Italia' è affrontato per la rilevanza che hanno nel nostro paese le vicende – spesso tragiche – legate al fenomeno migratorio. L'autrice mette immediatamente in rilievo la difficoltà oggi esistente di distinguere tra i semplici migranti e i richiedenti asilo: sebbene il motivo principale che spesso spinge a lasciare il proprio paese sia spesso di natura economica, i continui conflitti in atto in molte parti del mondo e, per quanto ci riguarda da vicino, dell'Africa, spingono parte delle popolazioni colpite da queste tragedie a emigrare per motivi umanitari. Sul divieto di *refoulement*, lo strumento internazionale rilevante è individuato nella Convenzione relativa allo *status* dei rifugiati del 28 luglio 1951. Importante è anche la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul divieto di respingimento nei casi in cui, nel paese d'origine, l'immigrato rischi di subire atti di tortura o trattamenti inumani e degradanti. Quanto al diritto dell'Unione europea, l'autrice mette in risalto come la politica comune nel

settore dell'asilo costituisca uno degli elementi fondamentali per la compiuta realizzazione dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia.

Il problema delle sparizioni forzate in ambito internazionale è il tema affrontato da Francesca Pulimeno, la quale analizza la sparizione forzata di individui, fenomeno che in passato era «circoscritto alla realtà latino-americana degli anni Settanta» ma che è oggi «legata soprattutto al problema della lotta al terrorismo internazionale (trattasi dell'ormai noto fenomeno delle *extraordinary renditions* – n.d.a.)» (p. 97). Il lungo percorso iniziato in seno alle Nazioni Unite per contrastare il fenomeno in oggetto si è concluso con l'adozione, il 20 dicembre 2007, della Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate. Una norma cruciale di questo testo è quella che impone agli Stati contraenti di riconoscere e garantire nel proprio ordinamento il diritto alla riparazione per le vittime e di impegnarsi affinché si conducano azioni volte alla ricerca degli scomparsi. Una parte dello scritto è dedicata alla ricostruzione delle norme internazionali che permettono di imputare allo Stato l'illecito di sparizione forzata: l'autrice fa riferimento al Progetto di articoli sulla responsabilità degli Stati, approvato dalla Commissione di diritto internazionale nel 2001. Sono, inoltre, evidenziati quelli che devono essere gli obblighi positivi incombenti in capo agli Stati in materia di sparizioni forzate, ovvero l'obbligo di prevenire siffatte violazioni e quelle

di predisporre misure effettive e adeguate procedure investigative, ogni volta che vengono denunciati casi di scomparsa forzata. Da ultimo, vengono posti in rilievo l'obbligo di punire gli autori delle violazioni, siano essi privati o organi statali, e il già richiamato obbligo di riparazione per le vittime o i loro familiari per la violazione subita.

In *Responsabilità sociale delle imprese multinazionali e diritto internazionale*, Giuseppe Gioffredi offre una puntuale panoramica su una questione che nel mondo globalizzato riveste sempre maggiore importanza: il problema del ruolo e della responsabilità delle multinazionali rispetto a possibili violazioni di diritti umani fondamentali. Dopo aver spiegato che cosa giuridicamente debba intendersi per "impresa multinazionale", l'autore individua un nesso tra il potere economico che queste esercitano nei Paesi, spesso in via di sviluppo, in cui operano e le possibili violazioni dei diritti umani che possono commettere direttamente (ad esempio attraverso particolari modalità di reclutamento o mediante l'impatto che i processi di produzione possono avere sui lavoratori, le comunità locali e l'ambiente) o anche indirettamente, qualora si rivelino complici delle politiche repressive dei governi locali. La responsabilità sociale d'impresa è oggi oggetto di alcuni importanti documenti internazionali: *in primis*, le Norme sulle responsabilità delle imprese multinazionali del 13 agosto 2003 e, in ambito UE, il Libro verde della Commissione europea del 18 luglio 2001, dal titolo *Promuovere*

un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese. Importantissimi sono poi i vari 'codici di condotta' e le 'linee guida' adottati in seno a varie organizzazioni intergovernative per «tentare di bilanciare l'accresciuto potere delle multinazionali con un altrettanto livello di *accountability*, [...] eviti che questi nuovi 'attori' delle relazioni internazionali possano godere di una sorta di impunità» (p. 200). Il limite di questi strumenti, rileva giustamente l'autore, è però la loro natura non vincolante e la mancanza di sistemi efficaci di monitoraggio. Egli ricorda, poi, che già la nostra Costituzione, all'art. 41, tutela sì la libertà di iniziativa economica privata, ma ammonisce che questa non debba "svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Particolare risalto è dato nello scritto anche all'attività delle Nazioni Unite in materia, in particolare al progetto *Global Compact* del 2000, con il quale si è richiesto al mondo delle imprese di «allineare l'economia globale al riconoscimento e al rispetto di dieci principi universalmente riconosciuti nelle aree dei diritti dell'uomo, del lavoro, dell'ambiente e [...] della lotta alla corruzione» (p. 208). Infine, viene evidenziato come, dal giugno 2005, sia stata istituita l'importante figura del rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite sui diritti umani e le imprese multinazionali, figura che, con il suo operato, potrà contribuire a monitorare il rispetto dei diritti umani da parte delle multinazio-

nali.

Il delicato tema dei rapporti tra Israele e la popolazione palestinese è affrontato nell'interessante scritto di Lucia Russo, *Il muro d'Israele nell'ottica del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani: strumento di protezione o mezzo di espansione?* L'autrice pone subito in risalto gli effetti sulla popolazione civile palestinese della costruzione del muro, iniziata ad opera di Israele nel giugno del 2002. Centrale per la ricostruzione della vicenda è il contenuto del parere emanato dalla Corte internazionale di giustizia del 9 luglio 2004 e della decisione della Corte Suprema di Israele del 30 giugno 2004: in entrambi i fori è stata messa in discussione la legittimità di tale iniziativa, in quanto la barriera, oltrepassando i limiti tracciati dalla *Green Line*, arrecava ingenti danni alle popolazioni ivi residenti e costituiva un'annessione *de facto* di parti di territorio non occupate dallo Stato israeliano. A conclusioni diverse sono, però, giunte le due istanze giurisdizionali: la Corte Suprema ha riconosciuto la legittimità delle decisioni del governo israeliano, pur avendo ravvisato una forte sproporzione tra le esigenze di sicurezza ed i sacrifici patiti dai civili palestinesi; i giudici dell'Aia hanno invece negato la legittimità della costruzione di detta barriera e l'avvenuta violazione del diritto del popolo palestinese ad autodeterminarsi. In maniera molto approfondita sono poi analizzate le varie violazioni subite dai palestinesi a causa di questa costruzione e le norme internazionali cui tali violazioni

sono riconducibili. L'autrice conclude affermando che, sebbene il parere della Corte internazionale di giustizia costituisca un'importante novità perché si è per la prima volta affrontata in quella sede giurisdizionale una delle questioni più spinose di diritto internazionale, ciò nonostante non vi è stata alcuna positiva evoluzione nei rapporti tra i due soggetti a seguito della pronuncia.

Infine, lo scritto *La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo e gli obblighi positivi di protezione dei diritti umani violati* di Caterina Rizzo offre un interessante esempio di "giustiziabilità" delle violazioni di diritti umani fondamentali, nella specie quelli riconosciuti e tutelati nella Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 4 novembre 1950 (meglio nota come Convenzione europea dei diritti dell'uomo). Il procedimento che si instaura innanzi la Corte europea dei diritti dell'uomo si conclude con una sentenza vincolante per lo Stato in causa. Quest'ultimo è obbligato a darvi esecuzione. L'autrice analizza alcune caratteristiche delle decisioni della Corte, anche attraverso lo studio della sua giurisprudenza. Importanti riflessioni sono svolte rispetto all'autorità di *res interpretata* delle sentenze e ai loro cosiddetti effetti *erga omnes*. Altro obbligo incombente in capo agli Stati è quello di non ripetizione dell'illecito, che può essere adempiuto attraverso misure normative di carattere generale, *revirements* giurisprudenziali o in virtù di adozione di misure materiali. Un ulteriore argomento affrontato

dall'autrice è quello delle sentenze-pilota rese dalla Corte in casi di violazioni strutturali di diritti fondamentali ad opera di uno stesso Stato: tale nuova tecnica è volta ad evitare i ricorsi ripetitivi causati dalla persistenza negli ordinamenti di alcuni Stati di problemi a carattere strutturale, che incidono sulle libertà di numerosi individui e che rallentavano il lavoro dei giudici di Strasburgo. In proposito vengono richiamati i noti casi *Broniowski* (2004) e *Scordino* (2006). Un ultimo paragrafo è, invece, dedicato agli obblighi positivi di protezione incombenti sugli Stati contraenti. L'autrice mette in evidenza come solo l'azione delle autorità statali possa concretamente scongiurare il perpetrarsi di ripetute violazioni di diritti fondamentali: viene, così, superata la tradizionale concezione delle libertà fondate esclusivamente su un obbligo di astensione dello Stato, che doveva limitarsi a non ostacolarle.

Claudia Morini

ITALO TALIA, *Le tracce della città: una geografia dell'urbano. Metamorfosi, culture, identità*, Roma, Aracne, 2011, pp. 161.

Il volume si sviluppa come un intenso racconto sulle metamorfosi di quello che è senza dubbio l'oggetto geografico più affascinante: la città. Talia chiama a testimoni di questa narrazione non solo geografi, ma anche storici,

demografi, sociologi, teologi, politologi, a dimostrazione di un approccio epistemologico all'argomento che impone ad ogni disciplina di abbandonare qualsiasi complesso di superiorità. In questo lavoro, che si struttura in cinque capitoli, il ruolo della città come propulsore dei cambiamenti emerge in tutta la sua forza: dalla *polis* greca all'immagine visionaria dell'*ecumenopoli* di Doxiadis, è sempre nella città che nascono i maggiori mutamenti economici e politici e si producono le nuove identità.

Dal primo capitolo, "Città e spazi globali", prende corpo il protagonismo di metropoli e aree urbane, che si candidano a guidare la globalizzazione formando reti mondiali, di diverso livello, che sembrano voler prescindere o, addirittura, superare le forme degli Stati nazionali. Si profila, pertanto, una sorta di "solitudine dello Stato" di fronte alle città, che dialogano/competono tra loro senza l'intermediazione delle nazioni, dove sfuma e si confonde il concetto stesso di sovranità territoriale.

Il titolo del secondo capitolo prende a prestito la definizione di città di Chombart de Lauwe (ripresa ed ampliata da Henri Lefebvre) come "società tracciata sul suolo", partendo dall'antichità per analizzare le diverse fasi della metamorfosi nella cultura urbana. Già in questa epoca si possono enucleare due modelli: quello della città greco-romana, con al centro il *forum* degli scambi e degli incontri tra cittadini, e quello orientale, che riproduce, nella cittadella centrale fortifica-

ta, il segno di un potere autocratico.

Con l'Impero romano, la città diviene elemento riproducibile in altri territori, ma è solo dopo il Medioevo che la città europea diviene "articolo da esportazione" (per dirla con Sergio Romano), ossia, la proiezione dell'Occidente in altri continenti. La città medievale (la cui aria "rende liberi", secondo un antico detto tedesco), la città dei diritti individuali e delle libertà politiche, del nuovo ceto della borghesia cittadina, rappresenta l'ulteriore metamorfosi culturale ed identitaria che produce, a parere dell'autore, il primo discrimine tra città sviluppate e aree sottosviluppate. La città è lo spazio della ragione cartesiana, è la dimensione culturale dove germinerà l'Illuminismo e la rivoluzione industriale: ciò che diverge da questo paradigma si rassegna a sottrarsi al progresso.

Nel terzo capitolo, "La modernità", viene sviluppato il rapporto causale tra urbanizzazione ed industrializzazione; la concentrazione spaziale di funzioni ristruttura la città in nuovi ambiti funzionali e ne frammenta la struttura sociale in nuovi ceti: borghesia, proletariato, sottoproletariato. La città assume, in questa fase, una struttura piramidale fortemente gerarchizzata per funzioni che Burgess e la "scuola ecologica di Chicago" descriveranno con il modello delle quattro zone socioeconomiche concentriche.

Questo modello entra in crisi alla metà del XX secolo, quando la concentrazione delle attività produttive inizia a generare diseconomie di scala e di

agglomerazione: i costi della vita urbana diventano superiori ai benefici, sia per i privati, che per le imprese. Tuttavia, questa crisi della città centrale contemporanea non è irreversibile: è anch'essa una delle fasi del mutamento della cultura urbana.

«L'approdo delle metamorfosi urbane è rappresentato dalla città in rete e dalle reti di città. Queste generano un insieme di flussi e di reazioni non più gerarchici ma orizzontali» (p. 83): il quarto capitolo, "I nuovi nomadi", contiene una rassegna di "nodi globali" e di "città globali". I primi sono rappresentati da quelle realtà metropolitane che controllano e dirigono i grandi flussi globali; le seconde sono quelle aree urbane che esercitano un influsso geoeconomico sovranazionale. Questi flussi globali (di informazioni, di capitale finanziario, di merci, di persone) hanno messo in movimento sia i nuovi cosmopoliti, apolidi mondialisti occidentali che dominano il cyberspazio, che i nuovi nomadi, migranti di tutte le aree del pianeta, portatori di identità diverse. La loro compresenza nello stesso spazio urbano crea la "città duale" dove si incontrano/scontrano persone, etnie, culture e lingue diverse.

Nell'ultimo capitolo, "I cittadini globali", Talia si inoltra tra i temi delicatissimi dell'integrazione e della tolleranza, che sottostanno alla questione della cittadinanza, di quel "diritto alla città" quale tema permanente che ha percorso l'intero volume e che appare quanto mai attuale ed urgente. Il principio di libertà che ha alimentato la città europea e occidentale, nutrendosi

del valore voltairiano della tolleranza, oggi trova di fronte a sé una sfida grandiosa, che mette in discussione il destino stesso della città e dell'Occidente.

Cosimo Alessandro Quarta

